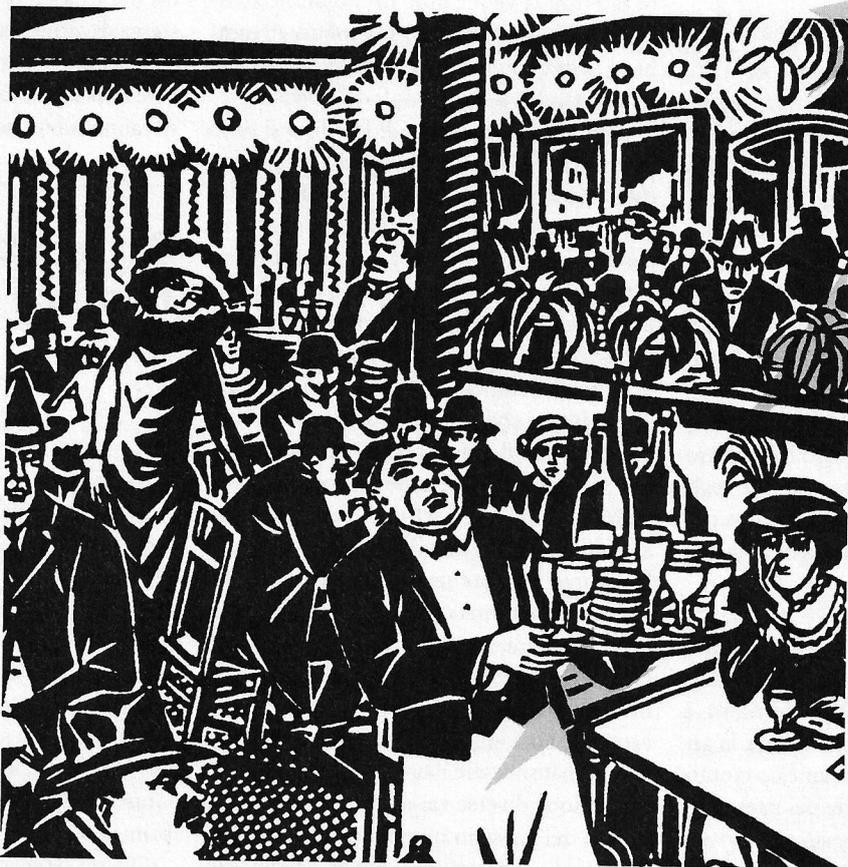


Euro Post

Dati, fatti e progetti sul futuro del continente
Dicembre 1996/gennaio 1997, numero 15



Frans Masereel

Bilancio

Questo numero natalizio di Euro Post è interamente dedicato al recente vertice di Dublino, che ha di fatto concluso il semestre di presidenza irlandese. Il bilancio del summit è in chiaroscuro: la buona notizia è che è stato finalmente varato – in termini tutto sommato ragionevoli – il “patto di stabilità” che dovrà governare la politica di bilancio dei paesi che entreranno nell’euro. La cattiva notizia è che continua lo stallo negoziale sulle riforme istituzionali dell’Unione: la Conferenza intergovernativa (Cig) è bloccata, in buona parte a causa dell’ostruzionismo britannico, e le sue difficoltà rischiano di ripercuotersi sull’operatività complessiva dell’Ue. Il prossimo semestre di presidenza, che toccherà (come alla vigilia di Maastricht) all’Olanda, potrebbe essere decisivo per imprimere o meno una svolta ai negoziati. Diversamente, il rischio è che le riforme che non sarà possibile realizzare dentro l’Unione vengano comunque realizzate al di fuori di essa, sulla base di ristrette intese intergovernative fra pochi paesi e senza le garanzie offerte (a tutti, Gran Bretagna compresa) dalle procedure comunitarie.

Con la fine del 1996, inoltre, l’Italia lascia la trojka europea. L’anno si

conclude, comunque, con un bilancio accettabile. Certo, il semestre di presidenza poteva essere più incisivo, ma è stato afflitto dalle difficoltà politiche interne (crisi, elezioni, nuovo governo) e dal boicottaggio britannico legato alla questione “mucca pazza”. D’altronde neppure la presidenza dell’Irlanda – che non ha sofferto né instabilità interna né boicottaggi esterni – ha potuto rimediare alle attuali difficoltà dell’Unione. Di recente, poi, la lira è finalmente rientrata nel Sistema monetario europeo (da cui era stata espulsa nel settembre 1992, all’inizio di Tangentopoli) e, su un altro piano, l’Italia ha deciso di aderire – assieme alla Gran Bretagna – all’Agenzia europea per gli armamenti lanciata qualche tempo fa da Francia e Germania, mentre l’Alenia è entrata a far parte del consorzio Airbus. Ci sono insomma segni di un atteggiamento più deciso e conseguente dell’Italia sui diversi tavoli dell’integrazione europea, anche se lo sforzo per soddisfare i criteri di Maastricht sta comportando prezzi piuttosto alti e rischia di lacerare il paese. Anche per l’Italia i prossimi mesi saranno decisivi per capire la direzione di marcia che potrà (o dovrà) prendere. A tutti, quindi, i migliori auguri per l’anno che verrà.

Newsletter a cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale) ~ Con la collaborazione dell’Ufficio per l’Italia della Commissione europea.

Redazione: c/o CeSPI, via di Aracoeli 11, 00186 Roma. Tel. (06) 699 06 30, fax (06) 678 41 04

Numero a cura di Antonio Missiroli ~ Hanno collaborato: Sandro Guerrieri, Stefano Manzocchi, Roberto Menotti, José Luis Rhi-Sausi, Benedetta Rizzo, Cristina Zadra ~ Supplemento al numero 162 di Internazionale

Quale stabilità per l'euro

IL SUMMIT EUROPEO di Dublino del 13-14 dicembre scorsi è iniziato, in realtà, il 12. La riunione del vertice dei ministri del Tesoro e delle Finanze dei Quindici – il cosiddetto Ecofin – ha infatti preparato il terreno al compromesso sul “patto di stabilità” che è stato poi raggiunto e siglato dal Consiglio europeo il giorno successivo. Apertosi nel primo pomeriggio del 12, l'Ecofin è durato quasi 24 ore, fra interruzioni fisiologiche, negoziati dietro le quinte e mediazioni dell'ultimo minuto. L'accordo illustrato nella serata di venerdì 13 è bastato a garantire il successo dell'intero summit, nonostante l'impasse che si è registrata il giorno seguente in materia di occupazione e di riforma del Trattato di Maastricht.

Il vertice di Dublino era stato preceduto da un serrato confronto fra i governi dei Quindici sui contorni che avrebbe dovuto assumere, appunto, il “patto di stabilità” destinato a orientare, a partire dal 1° gennaio 1999, la gestione della terza fase dell'Unione economico-monetaria (Uem) da parte dei paesi ammessi, i cosiddetti “ins”. Proposto oltre un anno fa dal ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel, il patto era diventato sempre più controverso man mano che i rappresentanti dei governi si avvicinavano alla fine del negoziato. In particolare, Germania e Olanda avevano insistito per una definizione il più possibile stringente delle “circostanze eccezionali e temporanee” che avrebbero permesso ai paesi “ins” di far sfondare al bilancio dello Stato il tetto del 3 per cento del Pil e per l'imposizione di multe il più possibile automatiche da parte delle autorità monetarie in caso, appunto, di sfondamento. Quasi tutti gli altri paesi – dei quali si era fatta portavoce particolarmente decisa, da qualche settimana a questa parte, la Francia – ritenevano le richieste tedesche eccessive e, anzi, controproducenti: imporre sanzioni automatiche a paesi già in difficoltà ne avrebbe reso pressoché impossibile il rientro, senza contare che lo stesso Trattato di Maastricht esclude meccanismi di questo genere.

Le proposte tedesche (e olandesi) prefiguravano insomma un'Europa in cui il solo strumento anticiclico rimasto a disposizione dei governi nazionali – la politica fiscale – sareb-

be diventato ostaggio di ferree regole contabili gestite da una Banca centrale non sottoposta ad alcun controllo politico. Sullo sfondo dei contrasti sul “patto” sono così emerse differenze che investono i rapporti futuri fra autorità politiche e monetarie e, più in generale, le finalità stesse dell'euro, che soprattutto la Francia vede come un possibile strumento da usare – attraverso la politica di cambio – nella competizione commerciale globale, soprattutto nei confronti del dollaro.

Alla fine, i negoziatori di Dublino si sono trovati a dover scegliere fra un ulteriore rinvio delle decisioni sul “patto” – che, oltre a non rimuovere le differenze esistenti in materia, avrebbe potuto scatenare i mercati finanziari internazionali e far saltare le attuali parità – e un difficile ma onorevole compromesso. E hanno optato, saggiamente, per la seconda soluzione. I documenti finali del vertice stabiliscono infatti che gli “ins” dovranno comunque puntare ad avere i bilanci pubblici in attivo o, quanto meno, in pareggio. I paesi che violeranno il limite del 3 per cento saranno esonerati da sanzioni solo in caso di catastrofe naturale o di caduta del 2 per cento del Pil su base annua (una circostanza che, negli ultimi trent'anni, si è però verificata solo 13 volte fra i Quindici). Se l'entità della recessione dovesse invece collocarsi fra lo 0,75 e il 2 per cento, le sanzioni potrebbero esserci, ma senza automatismi: sarebbero infatti prese in considerazione diverse variabili (dal comportamento del paese in questione nel corso del tempo, al carattere più o meno improvviso della crisi), verrebbero inviate raccomandazioni al governo e fissati termini ravvicinati per una correzione di rotta entro un anno e, comunque, a decidere sarebbe il Consiglio Ecofin (a maggioranza qualificata), non la Banca centrale. Sanzioni automatiche ci saranno invece – “di regola”, dice il testo del comunicato finale, ammettendo così la possibilità di eccezioni – in caso di caduta del Pil fino allo 0,75 per cento, e la multa si situerebbe fra lo 0,2 e lo 0,5 per cento del Pil (a seconda dell'entità dell'infrazione), da versare come deposito senza interessi presso le casse comunitarie. La cifra sarà restituita dopo due anni, se il paese avrà rimesso in ordine i conti pubblici; altrimenti diventerà un'entrata straordinaria nel bilancio di Bruxelles.

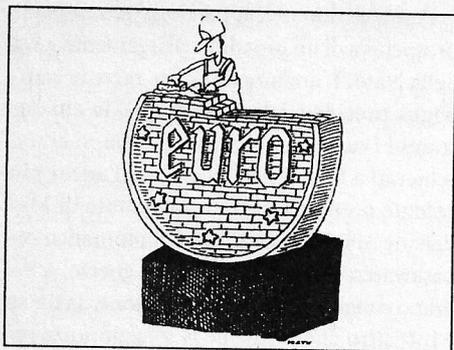
Che si tratti di un compromesso, è abbastanza evidente: il “patto” è sufficientemente severo da fungere da deterrente contro i possibili peccatori, ma anche sufficientemente flessibile da ammettere una certa discrezionalità politica in materia di sanzioni. A Dublino, dunque, non ci sono stati né vincitori né vinti, e l'intesa finale appare abbastanza equi-

librata da risultare presentabile sia ai cittadini dell'Unione che ai mercati. Non ha risolto gli altri punti di contrasto fra i Quindici – rapporti fra banchieri centrali e governi, futura politica di cambio dell'euro – ma ha messo alcuni paletti importanti. Ora l'attenzione generale (con la necessità di trovare altri accordi) si sposta sui contorni dello “Sme-2” – il sistema di cambi fra l'area dell'euro e le monete “out” che sostituirà, dal 1° gennaio 1999, lo Sme attuale – e, soprattutto, su quali paesi entreranno subito nell'euro (e quali, invece, no).

Parigi fra Roma, Bonn e Francoforte

ALLA CONFERENZA STAMPA conclusiva, il presidente francese Chirac ha dichiarato che nel 1999, probabilmente, gli “ins” saranno molto più numerosi di quanto non si creda oggi: una conferma, se si vuole, del mutato atteggiamento francese non solo verso l'euro e i suoi meccanismi di funzionamento, ma anche verso quei paesi (a cominciare dall'Italia) che si trovano a metà strada fra “ins” e “outs” ma che – a differenza della Svezia, o della stessa Gran Bretagna – aspirano a entrare già con la prima ondata.

Questa svolta era stata avvertita per la prima volta alla fine di novembre, proprio in occasione del negoziato per il rientro della lira nel Sistema monetario europeo (da cui era stata costretta a uscire, assieme alla sterlina, nel settembre 1992). I rappresentanti italiani erano entrati nella stanza delle trattative, a Bruxelles, convinti dell'appoggio del governo tedesco a un rientro attorno alle 1.000 lire per marco, e altrettanto convinti dell'opposizione di Parigi, presumibilmente interessata a una lira più forte. I negoziati avevano invece provato il contrario, tanto che la “quota 990” finale era stata ottenuta grazie al sostegno francese e nonostante le richieste contrarie della Bundesbank (più che del governo di Bonn) e di partner minori come Spagna e Portogallo. È possibile, naturalmente, che Chirac e Juppé puntino ad avere l'appoggio dei paesi del cosiddetto “Club Med” più per rafforzare la loro posizione negoziale verso Kohl e Tietmeyer – in una fase in cui Parigi è sotto pressione anche all'interno, sul piano sociale come su quello politico, dopo tanti anni di “franco forte” – che non per genuina solidarietà “latina”. Ma è un fatto che senza la svolta francese (e sen-



Mayk, Die Zeit, Germania

za la diffidenza britannica nei confronti di un'autorità monetaria senza contrappesi politici) difficilmente si sarebbe arrivati a un simile compromesso sul "patto di stabilità".

Quasi a sottolineare la sua ritrovata iniziativa sul fronte economico-monetario, Parigi ha anche chiarito che la nomina dell'olandese Wim Duisenberg – attuale governatore della Banca dei Paesi Bassi – a successore di Alexandre Lamfalussy alla testa dell'Istituto monetario europeo (Ime) a partire dal 1° luglio 1997, ratificata a Dublino, non costituisce di per sé un precedente vincolante in vista della scelta del futuro presidente della Banca centrale europea, con sede sempre a Francoforte, che dovrà gestire l'euro. Non è da escludere, comunque, che il rabbuffo agli olandesi – divenuto ormai un tratto tipico dello stile diplomatico dell'Eliseo – abbia motivazioni non soltanto monetarie: l'Olanda, oltre ad aver appena assunto la presidenza di turno dell'Ue, è anche stata presa di mira da Parigi per la sua politica in materia di stupefacenti, ritenuta troppo lassista dalle autorità francesi, tanto che (nonostante l'Accordo di Schengen) il governo Juppé ha annunciato che manterrà i controlli alla frontiera con il Belgio per motivi di sicurezza.

Sempre a Dublino, infine, l'Ime ha reso di pubblico dominio prima il logo dell'euro (che non comparirà però sulla moneta) poi i disegni dei biglietti che, entro il 2002, sostituiranno via via le valute nazionali: le banconote – in sette diversi tagli (da 5 fino a 500 euro), forme e colori – sono state ideate dall'austriaco Robert Kaliela, che ha vinto un apposito concorso di idee bandito dall'Ime qualche tempo fa, e riproducono diversi profili architettonici che dovrebbero richiamare la storia civile e culturale del continente. Sul retro, riportano una cartina stilizzata del continente, dall'Atlantico fino ai confini occidentali della Russia. Un sondaggio della Gallup Europa ha sancito il loro gradimento da parte del pubblico, ma i capi di Stato e di governo riuniti a Dublino sono apparsi un po' meno entusiasti del prodotto finale.

Maastricht due meno

A DUBLINO SI È CHIUSO un capitolo importante – quello relativo al "patto di stabilità" – ma appaiono ancor ben lungi dal trovare sbocchi i lavori della Conferenza intergovernativa (Cig) per la riforma del Trattato di Maastricht. Aperta ufficialmente nove mesi fa a Torino, ma preparata già nella seconda metà del 1995 dal lavoro istruttorio del cosiddetto "Gruppo di Riflessione", la Cig sta infatti segnando il passo. I negoziatori che, a nome dei governi dei Quindici, si riuniscono a cadenze quasi settimanali hanno ormai registrato fin troppo in dettaglio i possibili punti di convergenza e di divergenza. Il problema è che non si intravedono ancora i termini di un possibile compromesso: le Conferenze di questo tipo richiedono infatti l'unanimità, e la Gran Bretagna, in particolare, non sembra disponibile ad accettare nessuna delle riforme più significative finora proposte.

Pesa, certo, la prossima scadenza elettorale interna: i cittadini britannici saranno chiamati alle urne entro l'aprile del 1997, e il governo Major non ha alcuna intenzione di fare concessioni ai partner prima di allora. Anche dopo, tuttavia, appare difficile che un partito diviso sull'Europa come quello conservatore possa spostarsi dalle posizioni attuali. Sono in molti a credere, tuttavia, che anche il Partito laburista non possa o non voglia apparire arrendevole di fronte a Bruxelles, e che dunque non ci sia molto da attendersi da un eventuale cambio di governo a Londra. Come che sia, l'intera Cig sembra tuttora ostaggio della politica interna britannica e, in parte, della difficoltà degli altri 14 partner a formare un fronte ragionevolmente unito e compatto sulle proposte più qualificanti, che dovrebbero permettere all'Unione di accogliere nuovi membri senza per questo bloccare la propria capacità decisionale o far saltare i conti comunitari.

In vista del summit di Dublino, ad esempio, la presidenza di turno irlandese aveva redatto una sorta di bozza di nuovo Trattato da sottoporre agli altri capi di Stato e di governo: un po' per il timore di essere accusati di fuga in avanti – era successo agli olandesi cinque anni fa, poco prima di Maastricht – e un po' per la particolare delicatezza dei rapporti con Londra (che coinvolgono anche il pro-

cesso di pace in Irlanda del Nord), gli irlandesi hanno tuttavia preparato un testo molto timido, quasi reticente, che evitava deliberatamente tutti i punti più controversi ma, proprio per questo, anche più significativi: dalla possibile guida della politica estera e di sicurezza comune (Pesc) alla riforma delle istituzioni (struttura della Commissione, voto ponderato e riequilibrio fra paesi maggiori e minori, estensione delle decisioni a maggioranza), su su fino al cosiddetto "terzo pilastro", che copre giustizia e affari interni. Il documento irlandese era stato già criticato da Francia e Germania per la sua timidezza. Ma anche a Dublino non si sono fatti molti passi avanti, e tutto sembra ancora ruotare attorno alla minaccia britannica di veto contro qualsiasi ulteriore restrizione della sovranità nazionale. Di qui, presumibilmente, l'impasse di Dublino e l'evidente tattica di attesa adottata dal Consiglio.

Ufficialmente, infatti, la Cig dovrebbe concludersi entro il giugno 1997 ad Amsterdam: toccherà quindi alla presidenza di turno olandese (come nel 1991) tentare una mediazione più incisiva sui punti-chiave del negoziato, possibilmente dopo le elezioni in Gran Bretagna. Il tempo a disposizione del nuovo governo di Londra (di qualunque colore esso sia, ma a maggior ragione in caso di alternanza) potrebbe tuttavia non essere sufficiente: di fronte alla prospettiva di un naufragio definitivo della Cig, per di più dopo due anni di continui esercizi di "riscaldamento" negoziale, ecco allora farsi avanti l'eventualità di un piccolo rinvio (anche se farebbe slittare la fase di ratifica della Cig a ridosso delle elezioni politiche previste per il 1998 in Francia, Svezia e Germania). Proprio a Dublino, del resto, il governo del Lussemburgo (che ha fra l'altro svolto una cruciale opera di mediazione sul "patto di stabilità") ha lasciato capire di aver già messo in calendario un vertice straordinario a metà circa del suo semestre di presidenza, cioè nell'ottobre del 1997. Per allora, o al più tardi in occasione del Consiglio europeo di fine anno, Londra dovrebbe aver deciso quali concessioni fare ai partner: in particolare, se e a quali condizioni accettare l'inserimento nel Trattato di quella clausola di "flessibilità" o "cooperazione rafforzata" – generale, cioè sull'intero arco delle politiche comunitarie, ovvero *ad hoc* e di volta in volta circoscritta e definita – richiesta con sempre maggiore insistenza da Francia e Germania e che dovrebbe appunto impedire, nelle loro intenzioni, che un solo paese possa bloccare l'ulteriore integrazione degli altri partner. L'alternativa – qualcuno lo ha lasciato intendere anche a Dublino – è che alla "coope-

razione rafforzata" si arrivi comunque, ma al di fuori del quadro comunitario e senza le garanzie che questo offre a tutti, Gran Bretagna compresa. Ciò vale, ad esempio, anche per il "terzo pilastro", del quale a Dublino si è discusso con particolare attenzione – pur senza annunciare decisioni concrete e immediate – proprio per la crescente complessità che la lotta al terrorismo e alla criminalità è venuta assumendo, tanto da indurre un paese tradizionalmente geloso delle proprie prerogative in materia di ordine pubblico, come la Francia, a chiedere una più stretta cooperazione fra i partner.

Lo stallo sulla Cig ha insomma fatto da contraltare ai progressi ottenuti sull'Unione monetaria. A ciò si aggiunga l'incapacità dei Quindici – già riscontrata al vertice di Firenze del giugno scorso – di trovare un'intesa in materia di lavoro e occupazione, nonostante le indiscrezioni della vigilia. Alla fine, forse, la montagna partorirà un topolino, cioè un allegato al Trattato di Maastricht che includa appunto l'occupazione fra gli obiettivi dell'Ue.

È ormai abbastanza chiaro che si scontrano, al riguardo, "filosofie" molto diverse: innanzitutto quella dei paesi a tradizione socialdemocratico-corporatista (la Svezia, l'Austria), che puntano a trasferire a livello comunitario le pratiche e gli strumenti anti-congiunturali a suo tempo impiegati a livello nazionale, anche per conferire maggiore legittimità a una scelta di adesione che oggi sembra riscuotere sempre meno consensi; poi quella dei paesi maggiormente afflitti dalla disoccupazione (Spagna, Italia, Irlanda, Grecia), che non hanno però i titoli per chiedere ai partner di trasferire risorse ulteriori verso le aree più deboli; e infine quella dei paesi che, per ragioni magari diverse, non vedono di buon occhio che sia Bruxelles a farsi carico del problema. C'è la Germania, che ha gettato tutto il suo peso sulla bilancia e che non vuole veder crescere di una lira il budget comunitario. C'è la Francia, che pur essendo preoccupata almeno tanto quanto i paesi del secondo gruppo per l'aumento dei senza lavoro non intende accettare un aumento dei poteri della Commissione. E c'è la Gran Bretagna, che si fa forte dei suoi dati macroeconomici (migliori, in termini di crescita e occupazione, di tutti gli altri paesi europei di dimensioni paragonabili) per dimostrare che il solo modo di combattere la disoccupazione di massa è agire dal lato dell'offerta, rendendo più flessibile il proprio mercato del lavoro nazionale.

La risultante di tutto questo è che la politica economica dell'Unione appare divisa fra una dimensione monetaria quasi ipertrofica,

ormai caratterizzata da un insieme di scadenze e regolamenti dettagliatissimi, da una dimensione commerciale da sempre solida ed efficace – anche se non è stata ancora completata la delega negoziale alla Commissione per quanto riguarda la proprietà intellettuale – e da una dimensione economico-sociale ridotta, se si fa eccezione per i fondi strutturali, ai minimi termini. Può darsi che questo sia un modo legittimo e coerente di procedere all'integrazione: ma non c'è dubbio – e Dublino lo ha confermato – che va contro le aspettative dei cittadini (alcune delle quali alimentate dagli stessi governi) e che rischia, soprattutto, di togliere legittimità e consensi anche alla dimensione monetaria.

I due allargamenti

COME GIÀ ACCADUTO in occasione degli ultimi vertici comunitari, il pomeriggio dell'ultimo giorno è stato dedicato all'incontro dei Quindici con i capi di governo degli 11 paesi in lista di attesa per l'allargamento. Fino a poche settimane fa erano 12, ma Malta ha di fatto "congelato" – dato l'esito delle recenti elezioni politiche, che hanno riportato al potere i laburisti – la sua pratica di adesione.

Questa volta l'accento è stato posto (su iniziativa francese) soprattutto sulla necessità, da parte dei paesi candidati, di un maggiore attivismo nella lotta alla criminalità e al traffico di droga. Ed è suonato come una conferma – assieme all'eventuale protrarsi della Cig oltre il termine previsto – del probabile slittamento in avanti dell'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa centro-orientale (Peco).

I negoziati fra l'Ue e gli 11 candidati dovrebbero infatti iniziare sei mesi dopo la conclusione della Cig: non prima, dunque, della fine del 1997. Ma le difficoltà di riforma dell'Unione, che hanno fatto già parlare della necessità di un "Maastricht 3", sembrano prefigurare tempi più lunghi del previsto. I paesi che hanno, sulla carta, maggiori chances di essere accolti nell'Unione – la Repubblica Ceca, la Polonia, l'Ungheria e la Slovenia – potrebbero dover aspettare quanto meno il 2002 e, comunque, fare i conti con una lunga fase transitoria di pre-accesso che consenta all'Ue di aggiustare le sue politiche in materia di agricoltura e fondi strutturali.

Paradossalmente, appare oggi più vicina la prospettiva di un prossimo allargamento a Est della Nato. L'andamento della recente campagna presidenziale americana – in cui entrambi i candidati, Clinton e Dole, si erano schierati a favore dell'ipotesi – e l'ancor più recente nomina a segretario di Stato di Madeleine Albright (figlia di un diplomatico cecoslovacco del periodo fra le due guerre) sembrano congiurare in questa direzione, anche se è tutt'altro che certo che la maggioranza repubblicana al Congresso sia altrettanto disponibile a estendere la protezione nucleare statunitense fino ai confini della Russia.

Washington e Bonn (che è la capitale europea più impegnata a favore di entrambi gli allargamenti) hanno addirittura lasciato capire che un primo, "piccolo" allargamento – limitato di nuovo a Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia (e, forse, alla Romania di Costantinescu) – potrebbe aver luogo già nel 1999, in occasione del 50° anniversario dell'Alleanza atlantica. Si tratterebbe, evidentemente, di un allargamento simile a quello già effettuato nel 1990 con l'unificazione tedesca, tale cioè da non comportare il trasferimento verso Est di basi e armamenti nucleari, e possibilmente accompagnato dalla stesura di una Carta di garanzie da offrire alla Russia, coinvolgendola il più possibile nella nuova architettura di sicurezza in Europa discussa di recente anche al vertice dell'Osce a Lisbona. Ma si tratterebbe pur sempre di un allargamento "pesante", che avrebbe inevitabili ripercussioni anche sull'altro allargamento, quello dell'Unione europea.

Quali? Difficile dirlo ora, ma ci sono almeno due effetti probabili: un allentamento della pressione per l'ingresso nell'Ue da parte dei paesi ammessi nella Nato – più disponibili ad accettare rinvii e norme transitorie proprio perché, nel frattempo, finalmente accolti nella comunità occidentale e protetti – e un pari aumento della pressione da parte dei paesi esclusi dall'Alleanza (a cominciare, presumibilmente, dalle Repubbliche baltiche), che cercherebbero di ottenere dall'Unione benefici e compensazioni. Di qui la delicatezza politica dei problemi posti dall'intreccio dei due allargamenti.

Per quanto riguarda la Nato, comunque, nulla è ancora deciso: il tema sarà all'ordine del giorno – assieme ai problemi relativi alla costruzione del "pilastro" europeo all'interno dell'Alleanza, che hanno di recente provocato una certa tensione tra Francia e Stati Uniti (anche a proposito del comando del fianco Sud, con sede a Napoli) – del Consiglio atlantico già in calendario per i primi di luglio dell'anno prossimo, a Madrid.